

Prefazione di *Luigi Weber*

Della necessità d'esser sempre i persiani di qualcun altro

Come si fa a essere persiani?

La risposta è un nuovo interrogativo: *Come si fa a essere ciò che si è?*

Si tratta di una domanda che ci fa uscire da noi stessi non appena la elaboriamo; ci vediamo subito come qualcosa di impossibile.

Immediatamente si riproducono lo stupore di essere qualcuno, il ridicolo di ogni figura e di ogni esistenza particolare, l'effetto critico provocato dal raddoppiamento dei nostri stessi gesti, delle nostre credenze e delle nostre persone. Tutto ciò che è sociale si fa carnevalesco. Tutto ciò che è umano si fa troppo umano, singolarità, demenza, meccanismo, bazzecola.

Il sistema di convenzioni di cui parlavo poc'anzi diventa allora comico, sinistro, insopportabile da considerare, quasi incredibile! Le leggi, la religione, gli usi e i costumi, l'abbigliamento, le parrucche, la spada, le credenze, tutto sembra una pura curiosità, una mascherata, roba da fiera o da museo.

Ma per ottenere questo scarto e questo potente effetto di meraviglia, e così anche il riso, e poi il sorriso che sorge sulle labbra del modello davanti alla propria immagine, esiste un artificio molto semplice, quasi infallibile.

[...]

Mescolarsi agli altri per confonderne le idee, far loro la sorpresa di sorprendersi di ciò che essi sono, di ciò che essi pensano e che non hanno mai concepito altrimenti, significa – facendo leva su un'ingenuità pretesa o reale – offrire l'occasione di sentire tutta la relatività di una civiltà, di un'abitudinaria fiducia nell'Ordine costituito... E significa anche profetizzare il ritorno a qualche tipo di disordine, e persino far qualcosa di più che semplicemente predirlo.¹

Queste parole, tratte dal mirabile saggio-divagazione con cui Valéry affrontava il libro «perfetto» di Montesquieu, di cui «nulla fu mai scritto di più elegante», e tuttavia anche libro «di incredibile sfrontatezza», introducono a mio parere perfettamente se non forse il senso almeno l'intonazione iniziale dell'intrapresa che con il presente volume si offre al giudizio del pubblico, simile in questo al vocalizzo preparatorio del tenore, o all'accordatura sempre un poco straniante dell'orchestra prima del concerto.

Quando, nell'estate del 2011, l'editore Mucchi, con il quale avevo avuto il privilegio di collaborare fin dall'ormai lontano 2003 come redat-

¹ P. Valéry, *Préface aux «Lettres Persanes»* (1926), ora in *Œuvres*, vol. I, Paris, Gallimard, 1957. La traduzione italiana è di Lorenzo Flabbi, pubblicata in appendice all'edizione Mondadori delle *Lettere Persiane*, Milano, 2010, pp. 325-335.

tore della rivista di letteratura italiana contemporanea «Poetiche», organo del Dipartimento di Italianistica di Bologna, mi interpellò circa l'ipotesi di dar vita a una nuova collana di critica letteraria, e mi propose di dirigerla, la mia immediata sensazione fu che tale intento – e del pari quella proposta, tanto lusinghiera – richiedessero, come è ovvio, un indugio, un'adeguata valutazione, poiché impegno siffatto andava preparato con cura e commisurato alle condizioni esterne, oggettive, del mercato librario e del panorama culturale del presente; ma, in più, e forse proprio *in virtù* di tali condizioni, che sarebbe eufemistico definire difficili, in più, ripeto, tale intento e tale proposta mi parvero talmente inattesi, talmente inattuali, da meritare, necessitare, imporre, quasi, un'assunzione di responsabilità, e un assenso, dunque.

Mi sono formato, fin dai tempi degli studi universitari, umanamente e culturalmente, ascoltando e rileggendo più volte con una qualche vertigine il primo mio maestro, Fausto Curi, e indirettamente il Suo maestro, se così si può dire, ossia Luciano Anceschi, che sempre ammonivano sul tema della «responsabilità» del critico, e del suo identificarsi come critico solo nell'atto della «scelta», che è – deve esserlo –, in una certa misura, non esigua, anche pericolosa, o se si preferisce ardimentosa; ed è, guarda caso, non soltanto «scelta» da intendersi come atto di giudizio bensì, talora, anche come concreta prassi, opzione editoriale. Anceschi alla metà degli anni Cinquanta creò «il verri»; Curi, dopo esserne stato una colonna per un quarantennio, dette vita proprio a «Poetiche». Il racconto esemplare, che sempre sovviene, e *deve* sovvenire, perché davvero resta fondativo ed emblematico, narra di un influente critico-filosofo, identificato da una generazione come il più autorevole alfiere teorico della cultura poetica che si definì «ermetica», il quale sceglie di far pubblicare l'opera d'esordio di un giovanissimo e sconosciuto autore, e così facendo condanna quella stagione tutta, ermetica e post-ermetica, a un'irrimediabile, rapida, estinzione. Il critico era appunto Anceschi, l'opera *Laborintus*, naturalmente. Ascoltavo di quella scelta, così impreveduta allora, e così feconda di conseguenze, con la vertigine di chi si domanda se mai, nella vita, di fronte a una tale occasione, uno di noi – o chiunque altro, forse – avrebbe avuto la stessa lungimiranza, lo stesso coraggio, la stessa dote di antivedere un futuro tutto ancora da scrivere. Lo stesso coraggio nell'anteporre a un ordine rassicurante un disordine necessario, che per esser necessario non cessa di essere allarmante.

Il mondo, s'intende, è molto mutato, muta sempre. Nessun paragone *diretto* è mai sostenibile. Ma la lezione, se non altro dell'interrogarsi su cosa si sarebbe fatto in un frangente simile, su cosa si dovrebbe fare sempre, in risposta alle sfide rese più inquietanti dalla connaturata opacità del venturo, scese in profondità dentro di me. Di fronte ai preoccupanti dati recenti sulla lettura in Italia, secondo cui il 44-49 per cento de-

gli abitanti del paese oggi non acquista e non legge più di un libro all'anno, di fronte al progressivo rastremarsi degli spazi espositivi nelle librerie per tutto ciò che non sia narrativa di consumo, di fronte, infine, all'inevitabile assottigliarsi dell'offerta editoriale per ampie zone della saggistica, e soprattutto, temo, per quella di argomento letterario, la volontà di un editore di fondare una collana di studi letterari mi pareva non dovesse andare inascoltata.

Pensai dunque, per battezzare tale futura collana – che qui si presenta al pubblico orgogliosamente con il suo primo volume, *L'altro e lo stesso. Teoria e storia del doppio*, di Massimo Fusillo, in una nuova edizione accresciuta –, di attingere a un titolo recante in sé a un tempo il buon auspicio di un'ascendenza illustre, di un modello luminoso, quale quello del capolavoro di Montesquieu, *Lettere persiane*, e la possibilità di una lettura attualizzante.

Come nell'opera di Montesquieu, che in un certo modo inaugura l'età dell'Illuminismo, la critica migliore a me è sempre parsa una “lettera persiana”, un messaggio che viene da una posizione dislocata rispetto alla pratica della letteratura e alla rete delle convenzioni sociali del presente, illuminando entrambe grazie a un felice spiazzamento. È una scienza di salvataggio, in primo luogo salvataggio della letteratura stessa, oppressa dai troppi libri e dal nessun senso di molti di essi, come insegnava Steiner in una pagina famosa di *Vere presenze*, che è utile anche se letta a rovescio. Per far questo, per far sì cioè che la critica, da gesso astringente nel quale il testo è catafratto e sepolto, diventi ambra ingioiellante un insetto, salvato e restituito, impreziosito perfino, agli occhi dei posteri o dei coetanei ignari, occorrono nuovi sguardi, nuove scritture, nuove baldanze. E si potrebbe dire nuove metodiche, se la parola non fosse troppo algida. Occorre un pessimismo euforico, posto che mi si conceda l'ossimoro.

Il regno dell'ordine – scrive ancora Valéry – che è quello dei simboli e dei segni, conduce sempre a un disarmo pressoché generale, il quale ha inizio con l'abbandono delle armi visibili e a poco a poco si afferma sulle volontà. Le spade si fanno più rare finché non scompaiono del tutto, i caratteri si smussano. Così, impercettibilmente, ci si allontana dall'età in cui il dominio era esercitato dal fatto. Con il nome di *previsione* e di *tradizione*, l'avvenire e il passato, che non sono altro che prospettive immaginarie, dominano sul presente e gli pongono dei limiti. Il mondo sociale, che si regge come per magia, ci appare invece naturale tanto quanto lo è la natura stessa. Ma, in verità, questo sistema che si basa su pure finzioni, ovverosia scritture, parole a cui si obbedisce, promesse che si mantengono, immagini efficaci, abitudini e convenzioni che vengono osservate, non è forse un edificio di incantesimi?²

² Ivi, p. 326.

Nell'epoca della crisi e dell'angoscia per le sorti di un sistema-mondo iniquo e impazzito, abbiamo più che mai bisogno di euforia. Ma con "euforia" non indicherei solo un sentimento, anzi. Mi piace concepirla soprattutto come un'azione. Nel magnifico *Il re degli ontani* (*Le roi des Aulnes*) di Michel Tournier, autore troppo poco presente alla cultura italiana attuale, e di cui invece Massimo Fusillo si occupa in questo libro – concentrandosi di necessità sul romanzo "gemellare" del 1975, *Les Météores* – si tematizza in maniera superba la "forìa", un grecismo che significa l'azione di portare, di sorreggere, e che viene rappresentata nell'immagine di un adulto con in braccio un fanciullo; ma potrebbe essere parimenti il pio Enea che reca in spalla Anchise, come nel celebre disegno di Raffaello eternato sui muri delle Stanze Vaticane. Anche la critica migliore è una *forìa*, anzi un'euforia, una forìa buona, poiché nel reggere le membra stanche di un testo ormai appesantito da idee preconcepite, o nell'adiuvare quelle deboli, instabili, di una creatura giovane, che sta muovendo i primi passi nel mondo su zampe tremolanti, il critico ha un ruolo di nobile ausiliarità, e, pur non sostituendosi mai a chi accompagna, lo aiuta a percorrere vie nuove. Tale vuol essere il compito di questa nuova collana di studi letterari sul Novecento e sull'oggi.

L'incontro di «Lettere Persiane» con Massimo Fusillo è stato, se si volesse accreditare alle coincidenze un qualsivoglia valore, un segno di ottimo auspicio, anzi il segno, per "gigionare" un poco freudianamente, che non tutto ciò che era familiare ed è stato rimosso, altresì detto *unheimliche*, provoca angoscia quando si ripresenta. *L'altro e lo stesso* uscì nel 1998 per i tipi prestigiosi della fiorentina La Nuova Italia, e da allora è stato letto, meditato, annotato, citato da legioni di studenti e di studiosi, sì che non v'è tesi di laurea né saggio scientifico che in qualsiasi maniera, tangente o secante, incontri l'ambito della «letteratura fantastica», che possa esimersi dal farne menzione. E, nondimeno, quel libro era passo passo diventato introvabile, tanto che spesso le copie conservate nelle biblioteche, persino in quelle universitarie, copie stremate di sottolineature, sciancate da reiterate sessioni di fotocopiatura, a volte non più disponibili per il prestito a causa del logorio, venivano direttamente sottratte da qualche più impaziente lettore, lasciando solo la mesta traccia di un foglietto recitante «scomparso». Che è, per un verso, destino men che raro e più che lusinghiero per un saggio critico, e tuttavia costituisce un *vulnus* alla circolazione delle idee e del sapere.

Si penserà, forse, che decidere di inaugurare una nuova collana di studi letterari ripubblicando un testo notissimo – quando è opinione comune, non dico fondata ma comune, che la vita media di un buon libro sia al massimo di un decennio, prima che ci si debba rassegnare a considerarlo «superato» – non sia esattamente sintomo di coraggio e di inclinazio-

ne al nuovo. Esistono però due casi, e qui si danno embricati, in cui l'obiezione cade: il primo è quando si tratti di un libro fuori catalogo assurto allo *status* di classico del genere, per forza, compiutezza, originalità, qualità di scrittura; il secondo è quando quel libro, nel tempo, si è arricchito di sezioni e contributi che, pur senza spostarne il fuoco o diluirne la concentrazione, lo rinnovellano, permettendogli di riattingere la presa sull'attualità. Al suo ormai classico studio sull'arcitema del doppio, Fusillo ha infatti aggiunto un'appendice con quattro nuovi saggi, composti tra il 2005 e il 2010, grazie ai quali si manifesta maggiormente una tendenza metodologica già insita nel lavoro originale, ma certo conclamata e slatentizzata soprattutto nell'ultimo decennio. Decennio che ha visto la pubblicazione da parte dell'autore di importanti volumi presso l'editore Il Mulino, come *Il dio ibrido: Dioniso e le Baccanti nel Novecento* (2006), *Estetica della letteratura* (2009) e il recentissimo *Feticci: letteratura, cinema, arti visive* (2012). A proposito di quest'ultimo nato, ha scritto Gianluigi Simonetti su «Le parole e le cose» che «il libro coltiva l'ambizione [...] di proporsi come esempio di una nuova saggistica, a metà tra filologia e studi culturali, rigorosa certo ma 'fluida' e transmediale – agilissima nel muoversi dalla letteratura al cinema, dalla pittura tradizionale alle installazioni contemporanee, non senza qualche rapida puntata nel mondo della musica e del teatro musicale. Ideologicamente questo tipo di critica punta alla costruzione di un sapere non solo enciclopedico, ma anche antigerarchico (e antimetafisico); metodologicamente afferma la ricerca di una campionatura non solo accurata, ma anche vivace e seducente. Mentre la stilcritica e lo strutturalismo indugiavano sul particolare per raffigurare un intero, qui prevale il gusto della galleria e del catalogo, e il dettaglio prezioso vale quanto o più dell'insieme – in piena omologia con l'enfasi collezionistica e accumulativa tipica della creatività feticista. [...] *Feticci* somiglia in questo a *Lezioni americane*, di cui condivide la rapidità, la leggibilità a volte *glamour* e il gusto postmoderno per "uno storicismo onnivoro e libidico" (Ceserani)»³.

Ebbene, quando parlavo dello slatentizzarsi di una tendenza già presente ne *L'altro e lo stesso*, pensavo esattamente a questo: per gran tempo l'accusa più severa che il rigoroso sistema della critica poteva riservare a un prodotto difficilmente classificabile secondo una tassonomia basata su scuole è stata appunto quella di *eclettismo*, sebbene già uno Spitzer, per spendere un nome significativo, stese alcune delle sue pagine migliori proprio sconfiggendo tale tabù, e in Italia Ezio Raimondi più di tutti ha dimostrato quanto lo sguardo di un critico, nella misura in cui accanto al filologo in lui vive anche uno storico delle idee e della cultura, abbiso-

³ Cfr. <http://www.leparoleelecose.it/?p=4403>.

gni di aggiunte, piuttosto che di esclusioni; *L'altro e lo stesso*, specie nella sua versione rinnovata e ampliata, fa mostra di una analogia, vertiginosa, curiosità e apertura. La fortuna del libro, io credo, si deve non poco alla sua formidabile affabilità, pur in presenza di un rigore fuori dal comune: dopo una densa introduzione teorica sul «ritorno della critica tematica», Fusillo esordisce esponendo in greco i versi di Omero, e più avanti ampi brani dall'*Elena* di Euripide; fa lo stesso con l'*Amphitruo* di Plauto, di cui insegue anche la fortuna traduttoria in Spagna, Italia, Francia e Portogallo; si muove attraverso i secoli e le culture, toccando il Manierismo e il Barocco, il Settecento e l'Ottocento, il teatro e la novella, Molière e Dryden, *Il Calloandro fedele* di Marini e *Siebenkäs* di Jean Paul, i racconti di Hoffmann e di Poe, Hogg e Gautier, Dickens e Dostoevskij, Conrad e James, fino a *Despair* di Nabokov e *Petrolio*, fino a Tournier e Agota Kristof, Philip Roth e Stephen King, passando per il cinema espressionista e quello contemporaneo, sempre con una stupefacente copia di osservazioni sintetiche ma penetranti, veri saggi in nuce. Una babelica *Wunderkammer* nella quale, paradossalmente, il lettore anche non specialista non si trova mai veramente disorientato, grazie anche alla tenuta, pur nelle metamorfosi diacroniche, del campo tematico preso in esame, vale a dire la «costante transculturale, ricca di implicazioni antropologiche e psicanalitiche» (così Fusillo), del doppio o dell'identità sdoppiata.

Lo stesso Fausto Curi, che mai si potrebbe sospettare di eclettismo, ebbe a scrivere: «quanto alla critica, conviene chiedersi, innanzitutto, se si possa davvero parlare di autonomia a proposito di una disciplina che per esercitare pienamente la sua funzione e per raggiungere risultati plausibili, ha bisogno di appoggiarsi ad altre discipline: la linguistica, la retorica, la psicoanalisi, la filosofia, la sociologia, l'antropologia, la nuova "storia totale" di cui parla Le Goff»⁴. La verità dei nostri giorni è quella di un tempo in cui le suggestioni più feconde per leggere Flaubert ci sono venute da un sociologo come Bourdieu, e vi sono stati critici come Jameson e Said, filosofi come Agamben, Sloterdijk e Žižek, studiosi di *cultural studies* e *gender studies* come Appadurai, Spivak, Butler, Bhabha, di geocritica come Westphal, storici – anche nelle loro, spesso radicali, contrapposizioni – come Ginzburg, De Certeau, Hall e Gilroy (tutti autori che ne *L'altro e lo stesso* non compaiono, ma vi sono come preconizzati), capaci di riformulare potentemente il sistema dei saperi e delle formazioni discorsive, aprendolo a questioni fondamentali e non più procrastinabili⁵. Questioni che rimettono al centro di ogni operazione intellettuale la considerazione

⁴ F. Curi, *Il critico stratega. Saggi di teoria e analisi letteraria*, Modena, p. 12.

⁵ Un quadro dettagliato e aggiornato delle questioni qui ancor meno che sfiorate lo offrirà a breve il volume di Giuliana Benvenuti - Remo Ceserani, *La letteratura nell'età globale*, in corso di pubblicazione per il Mulino.

dialettica del rapporto tra generi, tra culture, tra luoghi, linguaggi, tradizioni, tra centri e periferie, tra dominati e dominanti, tra desiderio e repressione, tra simbolico e fattuale, tra soma e psiche. Invece di dissolvere le specificità della vicenda dell'Occidente in un'indifferenziata *Weltliteratur* (o *Weltmarkt*) – come alcuni temono o altri auspicano, dato l'avvento della globalizzazione –, l'operazione di Fusillo ricostruisce qui un percorso di senso che ha attraversato due millenni di culture europee, senza per questo mai peccare di tardivo eurocentrismo.

Perdura da molto tempo ormai la geremiade sulla crisi o sulla morte della critica, sia per eccesso di specializzazione, sia per mancanza di coinvolgimento entro un autentico dibattito culturale. Di fatto la critica, pur continuando a usare il suo linguaggio, e a svolgere il suo compito con il massimo della scientificità, non deve essere di pochi, anzi solo se trova i lettori, e se recupera per loro oggetti preziosi salvandoli dal diluvio delle troppe informazioni effimere, la sua missione acquista un senso. La critica si pone a un tempo come un doppio nascosto dietro le quinte, in assenza, rispetto alla letteratura che si offre in piena luce sulla scena, e come una valida uscita di sicurezza dalle certezze spesso imbalsamate della tradizione, dei *cliché*, delle interpretazioni convenzionali. La pratica e la passione per la lettura possono liberarsi dalla stretta del consumo, e ritornare esperienza, dialogo, rinnovamento, svecchiamento. Per «Lettere Persiane» vorremmo proporre al pubblico, pur consapevoli dell'altezza del modello iniziale, tutti libri dell'«eleganza» e dell'«incredibile sfrontatezza», per riprendere le parole di Valéry, di questo vecchio/nuovo libro di Massimo Fusillo. Il nostro impegno, mio e dell'editore Mucchi, sarà esser degni di una simile sfida.

L.W.